

QUESTE SONO CANNONATE, ALTRO CHE CANONE

PAOLO ORTELLI / deputato PLR in Gran Consiglio

Ridurre il canone radiotelevisivo a 200 franchi viene venduto come libertà. In realtà è un'operazione ideologica che colpisce uno dei pilastri della Svizzera: la coesione tra culture costitutive e regioni linguistiche, matrice e cuore del senso federale profondo. Un'iniziativa che, di fatto, è una provocazione e che per il Ticino non è solo sbagliata, ma profondamente pericolosa. Chi la sostiene parla di sprechi, di un'azienda pachidermica e schierata, di un quadro legislativo che penalizza le imprese e, in alcuni casi, solleva anche problemi reali. Ma non dice la cosa più importante: dove cadrà la scure di questa scelta? Non a Zurigo, di certo. Non sulle grandi produzioni. Non dove ci sono già risorse, mercato e potere.

Cadrà sulle periferie linguistiche. Cadrà sul Ticino. Perché è giusto ricordarlo: senza un servizio pubblico certamente perfettibile, ma forte, la Svizzera italiana non diventa più libera: diventerà semplicemente più silenziosa. Siamo davanti a un paradosso, e non è nemmeno il primo degli ultimi anni.

Gli stessi ambienti politici che si riempiono la bocca di concetti quali autonomia e sovranità nazionale, oggi sono impegnati a smantellare uno degli strumenti, forse il più importante, che da sempre garantisce pari dignità alle regioni meno forti e alle minoranze linguistiche. È una sovranità che vale solo quando non costa nulla ai cantoni ricchi e quando serve a fare populismo politico? Davvero vogliamo questo? E davvero pensiamo che una piccola parte di economia arrogante, e sottolineo piccola, che certo non appartiene a chi scrive, possa decidere quali voci meritino di

restare accese? La Svizzera vive grazie a un patto federale di diritti e doveri condivisi da un Paese intero. La redistribuzione dei proventi del canone è clamorosamente favorevole al Ticino e alle minoranze linguistiche. E già questo basterebbe per capire la pericolosità, e anche l'incomprensibile superficialità, di questa proposta. In un contesto quasi unico, il Ticino versa uno e riceve cinque. Quale azienda non firmerebbe subito un contratto con un saldo così positivo? Alcuni ambienti economici appoggiano l'iniziativa perché vedono il canone come un costo aziendale. È vero: se dovesse passare, le aziende sanerebbero questa distorsione. Ma appoggiare questa iniziativa per queste ragioni, soprattutto in Ticino, ha del clamoroso: uno strabismo difficilmente comprensibile. Un po' come decidere di abbattere l'intera casa per cambiare una finestra. Perché l'esito sarebbe una riduzione drastica delle risorse, che colpirebbe produzioni locali, trasmissioni ticinesi e il tessuto culturale da cui molte imprese locali, ma guarda un po', traggono vantaggio.

Allora, forza: diciamo no a un'iniziativa che porta con sé unicamente il pericolo di rendere il nostro Paese più diseguale. Un no che è anche e soprattutto un atto di difesa del patto federale. Perché ridurre il canone non è una semplice riforma: è una cannonata, un probabile colpo mortale, alla coesione, al pluralismo e alla pari dignità tra regioni.

Copyright (c)2026 Corriere del Ticino, Edizione 31/1/2026

[Powered by TECNAVIA](#)
